

L'INTERVISTA. Il vescovo Ruiz difende il suo ruolo nel Chiapas. Il Vaticano lo appoggia

«Difenderò gli indios a qualsiasi costo L'ho giurato a Dio»

La diocesi di San Cristobal de las Casas ha denunciato per danni gli assaltatori che hanno attaccato la cattedrale durante la manifestazione di domenica. Proprietari terrieri, allevatori e commercianti avevano organizzato la manifestazione per esigere la rimozione del vescovo considerato «l'istigatore» della rivolta zapatista. Ieri l'Osservatore romano è intervenuto in sua difesa.

GIANNI MINÀ

«Ho settant'anni e come vescovo questa di San Cristobal è la mia diocesi da 35. Fra quattro anni dovrò ritirarmi per vecchiaia. Ma c'è chi vorrebbe che io mi metessi da parte immediatamente. Se non lo faccio è perché, in questo momento, qui in Chiapas, non è solo in pericolo la pace di tutti e i diritti degli indigeni da sempre calpestati, ma la stessa posizione post-conciliare nel continente. E in gioco la scelta per i più poveri e diseredati sancita dal Concilio Vaticano II».

La voce di monsignor Samuel Ruiz mi arriva al telefono chiara e ferma, come le sue prese di posizione in difesa del «campesino» discendenti degli indios Maya del Chiapas tenuti ancora, a cinque anni dal Duemila, in una situazione di quasi schiavitù dai «tenentieros» (proprietari terrieri) e dai «ganaderos» (allevatori), che si sono, nel tempo, impossessati della terra e di chi ci viveva sopra, pretendendo di sfruttare questa umanità per un dollaro al giorno o una razione di mais.

Le «guardie bianche»

Domenica un gruppo di «guardie bianche» dei grandi proprietari (non più di duecento, secondo osservatori internazionali, anche se una parte della stampa locale ha tentato di dire che erano più di mille) ha dato l'assalto alla cattedrale di San Cristobal e alla casa diocesana, presidiata da quattro giorni da indios vecchi, giovani, donne, adolescenti che, incuranti del freddo della notte, si erano organizzati per difendere Tatib, il loro padre, il loro vescovo, «armati» semplicemente dei fiori della loro terra, le calle, e avevano trascorso il tempo facendo lavori artigianali, pregando, intonando canti.

«Purtroppo - spiega addolorato monsignor Samuel - si era a conoscenza da tempo delle intenzioni minacciose di chi, in questo stato, non ha mai voluto sentire ragione e non vuole accettare nessuna soluzione pacifica o politica della tragedia del Chiapas, perché questa presuppone inevitabilmente un cambio nella politica sociale che per quanto limitato, toccherebbe i loro antichi e immutabili privilegi. Questi «coietos autentici» che si rifanno al bavero delle giubbe dell'epoca coloniale e nella definizione delle loro associazioni come il «Frente cívico de los altos y selva»

Pace e giustizia

«Oggi - mi ricorda il vescovo del Chiapas - ricorre l'anniversario dell'inizio del dialogo di pace poi interrotto fra fronte zapatista e governo. Inizialmente, un anno fa proprio qui, nella cattedrale, davanti all'altare maggiore, quando il delegato per la pace designato dal governo era Camacho Solís e io il garante, Camacho Solís, ex ministro dell'Interno ed ex sindaco di Città del

Messico che non respinse la famosa «marcia delle formiche», quella di migliaia di indios venuti nella capitale per chiedere pane, rispetto, giustizia, era arrivato a discreti risultati, a gettare le basi per una soluzione non solo del conflitto, ma anche del rispetto della Costituzione sempre calpestata in Chiapas, se si trattava delle popolazioni indigene. Qualche diffidenza dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale ha fatto consumare tempo prezioso, ma ricordo ancora la dolorosa riflessione di Camacho Solís dopo i primi colloqui con i rappresentanti delle sette etnie dei Maya del Chiapas che, con l'aiuto delle traduzioni del subcomandante Marcos e mie, chiarivano i loro punti di vista e le loro richieste: «che chiarezza che profondità e che errore non averli rispettati e ascoltati prima». L'avvicinarsi delle elezioni e poi la vittoria del Pri, ha fatto disperdere quel seme di pace iniziato allora nella cattedrale. Ma, evidentemente, quel dialogo preoccupa ancora qualcuno che vuole cancellarlo per sempre. L'ho detto e lo ripeto, i nuovi terratenientes sono più crudeli e pericolosi, perché hanno da nascondere patti scellerati, accordi politici basati sulla corruzione, nessuno scrupolo a vendere la propria terra, il proprio paese e quelli più indifesi che lo abitano. Ci sono pueblos in questo stato dove il 40% dei campesinos, indios, è sfinito dalla malaria. Possibile che, alle soglie del Duemila, drammi come questi non interessino nessuno e suscitino solo ostilità o accuse di marxismo a chi li ricorda? Eppure è il Vangelo che ci insegna e ci ordina di non dimenticarci dell'umanità esclusa».

Un documento reso pubblico ieri e firmato da cattolici e non cattolici di San Cristobal, che hanno assistito all'assalto delle guardie bianche e al disinteresso plateale delle forze di polizia intervenute con molto ritardo, sottolinea come perfino il presidente del consiglio municipale della città, Jorge Mario Lescurer appoggia, come fondatore di un inquietante «fronte cittadino per la difesa e la dignità sancristobalense», la politica e le strategie degli allevatori e dei proprietari terrieri.

«Questi politici, queste organizzazioni - osserva malinconicamente monsignor Samuel - non cercano purtroppo né dialogo, né soluzioni, ma vogliono solo impedire ogni possibilità di cambiamento. L'anno scorso insultarono e minacciarono il gruppo di vescovi che, in rappresentanza della Conferenza episcopale, era venuto per la festa di Nostra Signora della Mercede, per verificare le condizioni di vita della diocesi e sostenere il nostro lavoro pastorale. È un modo barbaro di intendere e di concepire i rapporti politici, umani, sociali. Eppure c'è stato un momento, soltanto due mesi fa, nel quale ancora la pace e il dialogo erano a portata



Il vescovo Samuel Ruiz

Douglas Engle/Ep

di mano. Ma poi, evidentemente, il disastro economico ha convinto qualcuno che aumentare la tensione in Chiapas poteva essere un modo per giustificare di fronte al paese il disagio attuale. Lunedì ad attaccare la cattedrale e la casa diocesana erano in prima fila perfino alcuni componenti del Ayuntamiento Municipal, del consiglio comunale, quelli che dovrebbero tutelare gli interessi di tutta la popolazione. Avevamo avvisato il ministro dell'Interno Montecruzuma e anche il responsabile dello stesso incarico in Chiapas che è uno scrittore locale, Eraclio Zepeda, in teoria scelto dal Pri perché al di sopra delle parti. Purtroppo i fatti ci hanno dimostrato che il pericolo era stato sottovalutato e non voglio nemmeno pensare che l'aumento della violenza sia un fatto voluto».

Presentimento

Chiedo al vescovo su che cosa basa questo amaro presentimento. «Ci sono altri episodi nel Chiapas, a Comitán, a Guadalupe Tepayac, dove molte persone sono state brutalizzate senza che le forze dell'ordine intervenissero e poi pur-

troppo incominciano ad arrivare le prove di violazione dei diritti umani compiute dall'esercito durante la sua marcia di questi giorni. Le operazioni militari non sono terminate, al contrario delle affermazioni del governo. E molta gente è stata picchiata, minacciata, torturata non solo psicologicamente. Non è per caso che alcuni villaggi interni si sono trasferiti nella selva con l'Esercito zapatista».

Molti dei giornali e la potente Televisa che appoggia l'operazione militare del governo, sostengono che la guerriglia zapatista è la scelta utopistica ed egotistica di tre o quattro intellettuali frustrati e fuori tempo. Tatib, il padre degli indios Maya del Chiapas risponde a questa provocazione con voce dolente: «È allora perché il governo, per tre o quattrocento guerriglieri frustrati ha inviato qui un corpo di spedizione pari a un soldato per ogni 25 abitanti? Chi afferma questo non ha avuto la fortuna di conoscere la dignità di quei capi indigeni che politici come Camacho Solís hanno incontrato e che trattavano la sopravvivenza loro e della loro famiglia con una dignità

spesso sconosciuta in questo nostro tempo».

È inevitabile chiedere a monsignor Samuel se ha paura, se teme l'isolamento al quale stanno tentando di costringerlo le dichiarazioni del nunzio apostolico mons. Prigione, molto vicino ai poteri forti del Messico, o del neocardinale di Guadalajara.

«No, non ho paura e non perché il martirio può essere nel destino di chi sceglie di essere pastore di anime e di portare nel mondo la Parola di Cristo, ma perché la speranza della pacificazione e del dialogo è il primo dovere di un cristiano, che non si cancella mai. Io resto qui e non solo perché la Conferenza episcopale del Messico, anche oggi, ha ribadito la sua solidarietà e il suo appoggio alla nostra diocesi. Io continuerò il mio lavoro e la mia missione per i fratelli indigeni finché avrò forza e vita. Ho un mandato pontificio. Se mi sarà tolto, ubbidirò, ma se mi sarà tolto in base a realtà non vere, sarà mio dovere, ubbidendo, di far conoscere la verità. Io ho giurato obbedienza in Cristo al Pontefice Romano, non a Cesare».

Non c'è dubbio che dal rifiuto della guerra definita «avventura senza ritorno» da Giovanni Paolo II alla vigilia della «guerra del Golfo» è stato fatto qualche passo indietro, hanno sostenuto gli autori del libro, i teologi Giuseppe Mattai e Bruno Marra. Il problema della guerra e della pace «è stato emarginato negli ultimi tempi dalla politica, che si occupa più del potere che dei problemi», ha sostenuto Rainerio La Valle. Mentre la signora Mariana del Movimento pacifista per la riconciliazione ha richiamato l'attenzione sulle inadempienze e le carenze dell'Onu di fronte alle guerre che continuano ad imperversare in Bosnia Erzegovina come in Somalia ed in altre regioni dell'Africa o in Cecenia. Un esponente della Caritas si è chiesto se alcuni suoi confratelli fanno bene o male a rimanere in Somalia, dove a Merka a sud di Mogadiscio gestiscono l'unico ospedale che cura la tubercolosi e scuole frequentate da tremila ragazzi, dopo quello che è avvenuto. Due studenti hanno chiesto come vanno giudicati i fondamentalismi islamici nell'ottica di «guerra giusta».

C.I.A.S.

Convegno a Roma Padre Sorge «L'Onu va riformata»

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il problema urgente di una «riforma dell'Onu perché possa rispondere, con una rinnovata organizzazione, alle crescenti esigenze di pace dei popoli, rispetto al rigurgito di nazionalismi esasperati ed al fatto che c'è chi continua a giustificare l'idea di guerra giusta», è stato messo in chiara evidenza da padre Bartolomeo Sorge intervenendo ieri alla presentazione del libro dal titolo «Dalla guerra all'ingegneria umanitaria» di due teologi moralisti, Giuseppe Mattai e Bruno Marra, edito dalla Sei. «Il terzo millennio sarà planetario - ha sottolineato Sorge - e fin da oggi o noi affrontiamo i problemi della pace e della guerra come dell'economia in questa ottica o, diversamente, significa che non li si vuole risolvere come è accaduto finora nel nostro Paese con la politica che è prevalsa».

La presentazione di questo libro, avvenuta in una sala del Senato dove era in discussione il problema dell'obiezione di coscienza, ha voluto essere lo spunto per una riflessione più approfondita sul tema del superamento della «guerra giusta» con il coinvolgimento di studenti di tre licei romani - il Nazareno, il Peano e il S. Giuseppe - ed i loro docenti, di esponenti di movimenti pacifisti e di parlamentari. Al dibattito ha preso parte anche il generale Claude Jean, direttore del Centro Studi Militari del Ministero della Difesa, il quale ha sostenuto che «la guerra giusta non è del tutto superata tanto che è ancora affermata - ha fatto notare - nello stesso Catechismo della Chiesa cattolica».

Non c'è dubbio che dal rifiuto della guerra definita «avventura senza ritorno» da Giovanni Paolo II alla vigilia della «guerra del Golfo» è stato fatto qualche passo indietro, hanno sostenuto gli autori del libro, i teologi Giuseppe Mattai e Bruno Marra. Il problema della guerra e della pace «è stato emarginato negli ultimi tempi dalla politica, che si occupa più del potere che dei problemi», ha sostenuto Rainerio La Valle. Mentre la signora Mariana del Movimento pacifista per la riconciliazione ha richiamato l'attenzione sulle inadempienze e le carenze dell'Onu di fronte alle guerre che continuano ad imperversare in Bosnia Erzegovina come in Somalia ed in altre regioni dell'Africa o in Cecenia. Un esponente della Caritas si è chiesto se alcuni suoi confratelli fanno bene o male a rimanere in Somalia, dove a Merka a sud di Mogadiscio gestiscono l'unico ospedale che cura la tubercolosi e scuole frequentate da tremila ragazzi, dopo quello che è avvenuto. Due studenti hanno chiesto come vanno giudicati i fondamentalismi islamici nell'ottica di «guerra giusta».

Non concludere il dibattito, padre Sorge, ha detto che «i rischi legati ad una guerra nucleare e l'evoluzione culturale hanno portato al superamento definitivo della guerra giusta». C'è, quindi, da lavorare per la costruzione di un «governo mondiale» riformando l'Onu, ma, soprattutto, è necessario riaffermare il primato della cultura e della politica per diffondere nuovi ideali capaci di dar vita e nuove strutture oggettive che facciano della pace l'idea guida per realizzare un mondo più solidale e più giusto.

Il petrolio sarà la garanzia del maxi prestito di 20 miliardi di dollari Aiuti Usa al Messico grazie all'oro nero

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Washington e Città del Messico hanno raggiunto un accordo finale sul pacchetto di aiuti da 20 miliardi di dollari promessi in dicembre dal segretario Clinton al presidente Ernesto Zedillo. La firma congiunta dell'accordo da parte del segretario del Tesoro Usa e dal ministro delle finanze messicano c'è stata ieri alle 12 ore di New York. L'intesa segna la conclusione di quattro giorni di negoziati molto intensi e nervosi in cui gli Stati Uniti avevano chiesto ai messicani garanzie maggiori e più precise sul rimborso del mega pacchetto di aiuti. Per soddisfare alcune delle richieste dell'amministrazione Clinton, ieri in Messico era stato deciso un forte aumento dei tassi di interesse. I 20 miliardi di dollari promessi dagli Stati Uniti fanno parte di un più ampio pacchetto di aiuti internazionali per un totale di 50 miliar-

di dollari, di cui 15 miliardi forniti dal fondo monetario internazionale e 10 miliardi circa dalla banca dei regolamenti internazionali. Il ministro del Tesoro americano ha annunciato che il pacchetto di aiuti statunitensi non è legato ad alcuna condizione di carattere politico. «Il nostro paese - ha detto il segretario al tesoro Usa - ha un enorme interesse a che la prosperità economica ritorni nel Messico». Gli Stati Uniti hanno preteso e ottenuto delle condizioni di garanzia per la restituzione dell'ingente prestito concesso che, in pratica, consentono agli americani il pressoché totale controllo dell'economia del paese centroamericano. «Il rimborso - ha detto Rubin - è garantito dal gettito delle esportazioni di petrolio greggio e di prodotti petroliferi ai termini di questo accordo siglato dagli Stati Uniti, dalla compagnia petrolifera messicana Pemex

e dal governo messicano». In caso d'insolvenza da parte del Messico nel rimborso del debito, ha detto Rubin, gli Stati Uniti avranno un accesso automatico al gettito petrolifero del paese. Rubin ha affermato che il Messico avrà a disposizione i primi 3 miliardi di dollari già a partire da oggi e che un totale di 10 miliardi sarà disponibile da qui a giugno mentre i restanti 10 miliardi saranno versati, se necessario, a partire da luglio. La linea di credito potrà essere rinnovata per altri sei mesi se le due parti lo dovessero ritenere necessario ad una scadenza ancora da definirsi.

La controparte del ministro del Tesoro americano, il messicano Guillermo Ortiz, si è trovato senza via di scampo davanti alle richieste statunitensi. In gioco c'era un tracollo senza ritorno per l'economia del suo paese. L'accordo, oltre a fornire di denaro fresco le esigue casse messicane, dovrebbe avere l'effetto di fermare la caduta del

Grazie alla rete informatica centinaia di fax contro Zedillo Rivolta zapatista su Internet

NOSTRO SERVIZIO

■ I ribelli zapatisti hanno scelto la via più veloce e più sicura per comunicare i loro messaggi. E si affidano alla rete informatica di Internet. Fucile e computer, dunque, da tre mesi, da quando la guerra civile ha cominciato ad insanguinare il Chiapas, che gli indios si servono di Internet. E, via computer, hanno conquistato molti simpatizzanti. Il comandante Marcos, infatti, ha ottenuto il via libera indigeno che politici come Camacho Solís hanno incontrato e che trattavano la sopravvivenza loro e della loro famiglia con una dignità

centinaia di attivisti dei diritti umani di tutto il mondo hanno messo in circuito un messaggio da inviare a Zedillo per fargli cambiare idea circa la sua intenzione di fare prigioniero Marcos. E, insieme alla richiesta, hanno accolto, sempre via Internet, anche il numero di fax dell'ufficio del presidente della repubblica messicana e di quello del ministro degli Interni, Esteban Moctezuma. Risultato? «Non conosco i numeri precisi dei fax inviati - dice Mariclaire Acosta, presidente della commissione messicana per la difesa e la promozione dei diritti umani - ma so che la macchina di Zedillo si è rotta o è stata disattivata». Acosta stima che centinaia di fax siano arrivati alla presidenza della repubblica. E, aggiunge, pochi giorni dopo lo stesso Zedillo ha cambiato idea ed ha ordinato alle sue truppe di interrompere l'avanzata nel Chiapas. Ma i ribelli indios del Chiapas non sono i soli ad aver

utilizzato il canale di Internet per le loro battaglie politiche e per diffondere informazioni sul loro gruppo. Anche il Perù e l'Ecuador hanno utilizzato questo mezzo in occasione della loro disputa sui confini. E lo stesso hanno fatto molte fazioni impegnate nella guerra civile in Bosnia, i separatisti ceceni per protestare contro l'invasione russa, i serboletti di Kobe, in Giappone, dopo il disastroso terremoto. «Internet è in miglior veicolo per diffondere informazioni nel mondo», riconosce Mariclaire Acosta, che aggiunge: «Prima usavamo i fax e il telefono. Ma adesso le informazioni arrivano così», ha schiocciato le dita. E in effetti la polizia federale messicana, perquisendo alcune case di zapatisti a Città del Messico e a Veracruz ha trovato numerosi dischetti e computer. E molti pacifisti hanno captato i loro messaggi, contribuendo all'avvio del dialogo. Insomma, in Messico, si è sperimentata la via computerizzata verso la pace.